

Una società libera potrà essere egualitaria? Libertà ed eguaglianza: queste due idee sono incompatibili?

Incompatibili sì, evidentemente, se per uguaglianza s'intende identità. Certi socialisti, portando lo spirito di sistema ai limiti dell'incredibile, vorrebbero che tutti, mangiando alla stessa tavola consumassero la stessa quantità e qualità di alimenti, vestissero gli stessi abiti, avessero identico alloggio e analogo mobilario. Da pena pensare in somigliante fanatismo. Se tale tenore di vita prevalesse, la stanchezza non tarderebbe ad impadronirsi dell'umanità e il suicidio sarebbe il suo grande rifugio.

Però gli uomini dotati di senso non possono intendere per eguaglianza l'eguaglianza fisica, intellettuale e morale, la quale ridurrebbe la nostra specie ad un solo uomo con una tiratura di milioni di esemplari. Questo sarebbe la morte del progresso, il quale si alimenta soltanto del cozzo delle idee e degli sforzi.

Per eguaglianza s'intende, fra gli anarchici, l'eguaglianza sociale. Tutti gli esseri umani hanno lo stesso diritto alla possessione della ricchezza collettiva e lo stesso dovere di contribuire alla sua produzione. Non si tratta di una questione di eguaglianza politica, perchè la politica sparirà con le sue menzogne; nè di eguaglianza civile, perchè le leggi e i codici cesseranno di vigere davanti ad una umanità libera.

La donna non dovrà agitarsi per conseguire i suoi diritti. Niente di parlamenti, nè di donne elettrici ed eleggibili. Niente di leggi e di rivendicazioni in favore dell'eguaglianza civile dei sessi.

Un calcolo sarà tanto quanto un'istitutrice e una modista tanto quanto un astronomo. Nessuna differenza vi sarà fra le loro funzioni. Non ci saranno nè comandanti nè subordinati: sarà la vera armonia basata sulla libertà individuale e l'eguaglianza sociale.

Nullameno, molti, giudicando dall'apatia attuale delle masse, temono che la scomparsa di un governo incaricato di pensare pel popolo, comporti l'indebolimento dell'attività umana.

Questa attività, senza la quale cadremo nell'immobilità degli antichi popoli di Oriente, si manifesterà, al contrario, più intensamente quando si è liberi dagli inciampi di un potere che si sforza di assorbirla, concentrando tutte le forze vive della società.

Non è stata, sino adesso, la funzione dei governi, non di stimolante, ma di freno?

Gli individui liberi, gettando al vento le loro idee, impulsando la massa; l'attività incessante, non già di alcuni direttori, ma di milioni di cittadini: ecco la garanzia che l'anarchia darà al progresso umano.

Lo spirito d'iniziativa di un individuo può, veramente, trasformarsi in un modo insensibile in ispirito di autorità. Il correttivo, il rimedio onnipotente risiede giustamente nello spirito d'iniziativa di tutti.

Grazie a questa costante emulazione, l'uomo crescerà in valore senza essere per questo il tiranno dei suoi simili.

CARLO MALATO.

## UN ORDINE DEL GIORNO

presentato dal compagno Prof. Spiro Ladicos, in italiano, e dalla compagna Emma Goldman, in inglese ed approvato ad unanimità nel comizio pubblico del 23 Ottobre.

Le associazioni internazionali di New York riunite a comizio pubblico il 23 Ottobre nella Carnegie Hall;

Presenza in considerazione la ferocia con la quale furono commesse le stragi di Barcellona, e l'assassinio del compagno Prof. Francisco Ferrer, anima eletta ed ardente fautore del libero pensiero;

Considerato che dette stragi e la morte dell'esimio educatore spagnolo la si deve al crudele monarca Alfonso XIII, istigato dal clericalismo e dalla borghesia; Condannano all'esecuzione universale il clericalismo e la borghesia.

Invitano i compagni riuniti al comizio di voler . . . avvisare ai mezzi più convenienti perchè dell'assassinio di Francisco Ferrer e degli altri compagni sgozzati nelle prigioni di Barcellona sia tratta esemplare ammonitrice vendetta. 1)

Infine deliberano d'invviare un telegramma al compagno Carlo Malato quale attestato di solidarietà con i rivoluzionari d'Europa.

New York, 23 Ottobre 1909.

Prof. Spiro Ladicos.

Qui veramente il testo dell'ordine del giorno è reso in termini un po' attenuati e le ragioni dell'attenuazione si comprenderanno facilmente.

N. d. R.

## I martiri di Barcellona

RICORDIAMOCI

Feco i fatti.

Il popolo di Barcellona intendeva protestare contro una guerra iniqua che strappa i proletari al lavoro con cui fan vivere le loro famiglie per mandarli ad uccidere ed a farsi uccidere nell'interesse di pochi grossi capitalisti avidi di sfruttare le miniere del Rif marocchino.

La brutalità della polizia provocò gli animi stanchi dell'oppressione e moralmente pronti alla riscossa; gli avvenimenti precipitarono, e quello che al principio pareva destinato ad essere una protesta pacifica, una manifestazione di madri e di spose che piangono e gridano pei loro cari mandati al macello, diventò lotta armata e franca insurrezione.

Ma mancava una sufficiente preparazione materiale, mancava l'intesa cogli altri centri urbani e colle popolazioni rurali. Il moto, improvviso ed inatteso da quelli stessi che lo fecero, rimase isolato e ben tosto fu soffocato nel sangue — soffocato colla ferocia di cui è capace una soldatesca briaca, ispirata da usurai avidi per la borsa, e da preti fanatici, cattolicamente implacabili.

E fin qui non vi sarebbe veramente nulla di straordinario. Non si tratterebbe infine che di un episodio della lotta tra oppressi ed oppressori; di un altro dei tanti fatti, che moltiplicandosi ed intensificandosi con un crescendo continuo, ci condurranno alla rivoluzione generale e trionfante.

Ma nella Spagna dominano preti e monaci; ed a costoro, che rimpingono i foschi giorni dell'Inquisizione ed anelano il loro ritorno, non basta il vincere: essi han bisogno di guazzare nel sangue: han bisogno di godere, a sangue freddo ed a mente riposata, gli spasimi della vittima.

Alla carneficina dei giorni di battaglia tien dietro la persecuzione spietata contro tutti coloro che non sono servi devoti della Chiesa e del Potere; e per gli sciacalli in sottana o in uniforme, che tengono schiavo il popolo spagnuolo, persecuzione significa tortura e morte.

Non importa se uno abbia partecipato o no all'insurrezione; non importa se, dal punto di vista delle loro stesse leggi, uno sia reo o innocente. Basta esser conosciuto come uomo di liberi sensi, come avversario della tirannia e dell'oscurantismo per essere considerato come meritevole degli ultimi oltraggi.

Si tratti di un insorto che colle armi alla mano tenta l'opera suprema di liberazione, o si tratti di un pensatore sereno, di un educatore zelante, tutto compreso nel suo luminoso sogno di pace e di amore, come Francisco Ferrer che si illuse di poter gettare le basi di un vasto sistema di educazione razionale e coprire la Spagna di una fitta rete di scuole libere senza aver prima strappate alla reazione le unghie ed i denti — pel governo di Madrid e per la chiesa di Roma si è egualmente dannati a perire per le mani dei carnefici.

Così a Montjuich hanno ucciso Ferrer e tanti altri, meno noti ma non meno nobili e generosi di lui, per il reato di pensare liberamente e di voler dare a tutti il pane, la libertà e la scienza.

E gli altri governi, che con una parola avrebbero potuto arrestare la mano del feroce reattolo di Madrid, han lasciato che il sacrificio si compia. Oggi ancora, che centinaia di uomini fra i più nobili che possa vantare il genere umano gemono nell'infame castello sotto la minaccia di morte e lo strazio delle torture, oggi ancora, malgrado lo scoppio d'indignazione universale, i governi che si vantano civili non fanno mostra di voler imporre ai feroci inquisitori di Spagna il rispetto dei sentimenti umani. E dopo tutto è logico; poichè, salvo differenze di grado e di modo imposte dall'ambiente, non v'è un governo che non abbia fatto e non rifarebbe, all'occasione, altrettanto che il governo spagnuolo. Ricordiamoci di Montjuich, ma non dimentichiamo Chicago, la Comune, Milano e tutta la lunghissima serie dei delitti dei governi di tutti i paesi! Quando si strappi la vernice di ipocrisia, omaggio forzato allo spirito dei tempi, si trova che tutti i governi si valgono, e si sentono solidali fra loro contro le rivendicazioni dei governati.

Ma quello che i governi non possono fare per legge della loro natura, debbono e possono farlo i popoli, o più precisamente quella parte del popolo che si è liberata dalle catene morali della superstizio-

zione e del rispetto all'autorità ed è arrivata a concepire e desiderare una società in cui l'uomo sia l'amico dell'uomo e non più il suo sfruttatore ed il suo carnefice.

I fatti di Barcellona ci mostrano ancora una volta che gli oppressori per conservare i loro privilegi non arretrano innanzi alle più feroci estreme; essi ci mostrano che le forze del passato oscurantista non sono morte e stanno vigili per afferrare ogni occasione di risorgere, come le forze oppressive sorte nell'epoca moderna sono sempre pronte a richiamare in vita il passato pur di difendersi contro le pretese dell'epoca che viene; essi ci mostrano che governanti, capitalisti e preti sono la triade solidale che bisogna solidalmente distruggere se si vuole davvero liberare l'umanità dalle catene che l'avvengono; essi ci mostrano che la forza brutale al servizio del privilegio non si può vincere con le buone ragioni cui essa è inaccessibile, e che bisogna necessariamente avere la forza materiale che è la sola che i bruti possono comprendere e sentire.

I martiri di Barcellona non avranno sacrificato invano la libertà e la vita se i rivoluzionari sapranno profittare della lezione.

Germinale! fu il motto fatidico che pronunziò Angiolillo al momento in cui dava la vita per l'umanità. Germinale! possono ripete i martiri d'oggi.

Dalla sementa di sangue germinerà il dolce frutto della libertà, e, purtroppo! anche quello aspro e duro della vendetta.

All'opera dunque per liberare i vivi e vendicare i morti!

GLI ANARCHICI.

Londra, Ottobre 1909.

## Il Governo

Potrebbe mai — gridano molti — una società reggersi senza nessuna forma di governo?

Diremo, anzitutto, che la domanda è stupida, poichè non è il governo che regge la società, ma è questa che regge quello.

La società non si regge che pel lavoro ed i rapporti di tutti i suoi membri. È questa una verità così evidente che, se tutti i membri di una qualsiasi società cessassero di lavorare o, rompendo tutti i rapporti fra loro esistenti, divenissero tanti misantropi, la vita di ciascuno diverrebbe impossibile, e la società sarebbe completamente distrutta; mentre, al contrario, sussisterebbe e prospererebbe prodigiosamente, sia nell'industria, sia nell'agricoltura come nel commercio, dopo l'eliminazione del governo e della legge che ne è la logica conseguenza, sostituendo loro il libero accordo di viver civile fra i suoi componenti.

Ora, se, mentre la società può vivere senza governo, questo senza quella non può esistere, non è dunque indiscutibile che il governo invece di reggerla, è retto dalla società.

Il governo non è, in ogni caso, che il regolatore di tutto il funzionamento sociale. Ora, potrebbe la società fare a meno di questo regolatore, di questa forza direttrice? — Ciò dipende dal modo con cui è organizzata la società.

Una società divisa, come la nostra, in due schiere cozzanti per antagonismo d'interessi, nella quale è sancito ai pochi il diritto al possesso di tutte le ricchezze ed ai più l'obbligo del lavoro, nella quale l'opulenza degli uni crea ed eterna la miseria degli altri, nella quale le moltitudini diseredate ed asservite sono condannate ad una angosciosa esistenza; una società, dico, totalmente incancrenata dalle piaghe del passato, crinosamente organizzata, ove l'interesse di ciascuno è quello di gabbare, sopraffare, ed, all'uopo, sopprimere il prossimo, non può fare a meno di un governo che regoli i pensieri, le azioni di tutti e di ciascuno. In questo caso si comprende l'indispensabilità della legge, dei magistrati, dei gendarmi e delle prigioni.

Ma in un nuovo assetto sociale ove, ad esempio, colla fusione in una sola di tutte le classi in antagonismo, risultante dalla trasformazione della proprietà privata in comune e dalla soppressione delle frontiere, tutti gli individui, non più genuflessi dinanzi a dèi celesti o terreni, ma di loro stessi sovrani, educati al viver civile, compresi insomma di quei sentimenti libertari e di reciprocismo che sono la base della vera morale; ove ciascun individuo, liberamente associato co' suoi simili, trovi il suo interesse, la sua libertà, la sua stessa armonia indivi-

duale, nell'interesse, nella libertà e nell'armonia generale: — il governo, un principio qualsiasi di autorità, diverrebbe non solo inutile, ma oltre ogni dire funesto.

È convinzione secolare, profondamente radicata nell'umano cervello, che gli uomini han bisogno, per vivere, di essere governati da uno o più dei loro simili. Ma su che si basa questa convinzione? Evidentemente sul fatto che, su mille individui, havvene soltanto una mezza dozzina che abbiano tanto fosforo nel cervello da saper governare tutti gli altri, mentre tutti gli altri son così idioti, così bestie, da non saper nessuno governare la propria individualità.

E basandosi su questo fatto, che cosa si verrebbe a stabilire? che mentre l'intellettuale — diciamo così — può governare se ed altri, l'ignorante non sa, nè può saper governare neppure se stesso.

Or dunque: se l'ignorante non sa governarsi perchè ignorante, non conviene evidente che, educandolo, istruendolo, si sviluppino le sue facoltà intellettuali, diverrebbe anch'esso, per conseguenza, capace di sapersi governare o dirigere? Non è questo un assioma? Modifichiamo il cervello degli ignoranti mediante una buona, efficace istruzione, e non avremo più bisogno di governo.

A coloro che gridano: "il governo è indispensabile" io domando in che cosa esso è utile alla società? 1)

La società è divisa in due classi: una di sfruttati, l'altra di sfruttatori. una di privilegiati che tutto possiede e nulla produce, l'altra di diseredati che tutto produce e nulla possiede: questa sempre affamata ed oppressa da quella. È un fenomeno tutt'affatto naturale che da tale diversità di condizioni ne derivi un antagonismo di interessi diametralmente opposti — antagonismo determinante quella lotta di classe, quel dualismo quotidiano fra Capitale e Lavoro, fra salarianti e salariati che nell'anarchismo si vorrebbe abolito. Ed è appunto in questa lotta secolare che il governo, assumendo l'aria di paciere, di conciliatore interviene. Ma quali sono gli interessi che egli prende a difendere? quelli della classe diseredata, vale a dire della grande maggioranza?

No; esso è, fu e sarà sempre il sostenitore, il braccio forte della borghesia, della minoranza privilegiata della quale, essendone anzitutto l'incarnazione, deve esserne altresì l'espressione e il baluardo di difesa. Nè può essere diversamente, se si considera che un governo qualunque non può vivere che a condizione di unire la potenza del suo braccio alla potenza dell'oro.

Or, non è più lucente del sole, a questo riguardo, che il governo, operando nell'esclusivo interesse della classe privilegiata, che è la minoranza, a detrimento di quella diseredata che è la immensa maggioranza, è funesto alla società, perchè, mentre impugna e difende poche migliaia di fannulloni, depauperà ed opprime milioni e milioni di lavoratori?

Mai un governo ha preso a sostenere la causa degli sfruttati, degli oppressi! Mai degnò d'un pietoso sguardo i popoli gementi sotto il peso delle catene! Mai, nelle sanguinose battaglie fra democrazia e aristocrazia, fra ricchi e poveri, fra deboli e potenti, mai la sua fu opera di vera conciliazione! Aprite il gran libro della storia, apritelo e, se l'emozione non vi tronca il respiro, percorrete tutte quelle pagine sanguinose, dagli antichi iloti agli schiavi del medio evo e giù giù fino ai salariati moderni, e vedrete allora "di che lacrime grondi e di che sangue" il governo!

Il governo — espressione di camorra e di tirannide — sempre al lato dei forti e dei potenti, fu ed è pei popoli quel che è il lupo per le pecore, l'uragano per le messi, la fillossera per le vigne. È la cancrena delle viscere dell'umanità.

Spaventoso Briareo uscito dal ventre della barbare preistorica, sviluppato all'ombra del capitalismo in embrione, nella notte intellettuale, esso non muove le sue cento braccia che per massacrare i popoli, non dilata le sue immense fauci che per ingoiare umana carne e torrenti di sangue, di cui s'inebria e si satolla. Ogni sua parola è un ordine, ogni suo sguardo una sfida, ogni suo atto un flagello. E non parla che per chiedere, non agisce che per opprimere maggiormente le generazioni presenti e fonder ceppi per quelle future. Sì, questo è il governo — qualunque esso sia: aristocratico, democratico, autocratico, ecc., ecc. E s'io fossi lessicografo, alla parola "governo" non saprei dare spiegazione più esatta di questo: **formidabile tenia nello stomaco della società**.

L'umanità non potrà esser felice, non

potrà essere in ordine nè in libertà, che allorché si sarà sbarazzata di questo mostro, che è una minaccia costante per la civiltà.

RISTORI ORESTE.

1) E badiamo bene: per società io intendo, non la classe dominante, capitalista, ma l'insieme di tutti gli individui.

## A proposito di "collettivismo"

Parigi, 24 Agosto 1909.

Voi avete pubblicato la traduzione di uno studio di Sigrifido Nacht su la storia del movimento operaio in Spagna. Vi domando, in proposito, ospitalità per una rettifica relativa al **Collettivismo**, che il Nacht, poco informato, presenta sotto una luce inesatta.

In principio, la parola **collettivisti**, nell'Internazionale, significava semplicemente tutti i partigiani della **proprietà collettiva**, coloro cioè che, nel primo Congresso di Bruxelles del 1868 avevano dichiarato — in opposizione ai partigiani della proprietà individuale — che le miniere, il suolo, le vie di comunicazione, le macchine, ecc., dovessero appartenere alla collettività sociale.

Nel Congresso di Basilea, del 1869, si affermarono nettamente, fra i partigiani della proprietà collettiva, due tendenze differenti. Gli uni che volevano che la proprietà appartenesse allo Stato; e si chiamarono **comunisti statali**, o anche **comunisti autoritari**. Gli altri volevano che la proprietà fosse, per mezzo di una ripresa diretta, posta a disposizione dei gruppi di lavoratori; e si chiamarono **comunisti anarchici**, o **comunisti federalisti**. Per abbreviazione, i comunisti di questa seconda tendenza decisero di chiamarsi **collettivisti**, ed annunciarono nei loro giornali che in seguito si sarebbero dato questo nome.

Varlin, a proposito della fondazione in Parigi del giornale la **Marseillaise**, mi scriveva in dicembre del 1869: "I principi che dobbiamo sforzarci di far prevalere (nel suddetto giornale) sono quelli della quasi unanimità dei delegati dell'Internazionale al Congresso di Basilea, e cioè il **collettivismo**, e cioè il **comunismo non-autoritario**". Già, nell'anno precedente, al Congresso della Lega della Pace a Berna Bakounine, chiarandosi **collettivista**, aveva detto: "Io voglio l'organizzazione della società e della proprietà collettiva o sociale dal basso all'alto, per mezzo della libera associazione, e non dall'alto al basso per mezzo di qualsiasi autorità: ecco in qual senso io sono **collettivista**".

La questione della **ripartizione dei prodotti del lavoro**, su cui Nacht insiste più volte, ci lasciava allora del tutto indifferenti. Nell'**Almanach du peuple pour 1871** (pubblicato nel 1870), io vi scrivevo: "Quando il lavoratore sarà in possesso degli strumenti e mezzi di lavoro, tutto il resto diverrà di secondaria importanza; i mezzi pratici per giungere a una **ripartizione equa** saranno lasciati all'apprezzamento di ciascun gruppo".

Non sapendo che il collettivismo era il **comunismo anti-statale**, Sigrifido Nacht spiega ai suoi lettori — come hanno fatto prima di lui molti altri anarchici, egualmente male informati — che **collettivismo e comunismo** sono in opposizione l'uno all'altro, e che la differenza risiede nella questione del consumo. "Mentre il comunismo aveva per divisa: **a ciascuno secondo i suoi bisogni**, vale a dire la proprietà comune estesa anche al consumo, la formula del collettivismo diceva: **a ciascuno il prodotto del suo lavoro**, ossia comunismo dei mezzi di produzione, ma **proprietà privata dei prodotti**".

I collettivisti invece sapevano benissimo che, quando i mezzi di lavoro fossero proprietà comune, il lavoro sarebbe un atto **sociale**, e quindi i prodotti di questo lavoro sarebbero proprietà **sociale**. Nel 1871, in uno dei suoi scritti contro Mazzini (**La theologie politique de Mazzini et l'Internationale**), Bakounine diceva: "Soltanto il lavoro collettivo crea la ricchezza", e ne concludeva affermando "la **proprietà collettiva** delle ricchezze prodotte dal **lavoro collettivo**".

Nelle mie **Idee sull'organizzazione sociale**, scritte nel 1874, io dicevo molto chiaramente che, in una società collettivista, in cui le macchine triplicherebbero la produzione, i prodotti non sarebbero più **venduti** ai consumatori, ma **distribuiti** a tutti in proporzione dei loro bisogni. Nel maggio del 1876, Benedetto Malon avendo pubblicata una lettera in